019 // A-social Media

Anatomy of a global shouting match.

November 11, 2025 by s1m0n3

[ENG]

We live in a time when public squares are no longer made of stone but pixels. Places that should allow people to exchange ideas often turn into arenas where the loudest and angriest voices dominate. The Facebook page Agorà Fanpage.it is one example. It has almost a million followers and thousands of comments every day. Yet scrolling through any of its posts feels more like watching a brawl than a conversation.

And this is far from an isolated case. Pages like GossipBlog.it or Notizie & Gossip follow the same pattern. Harsh comments even under sensitive news, mocking emojis, constant provocation. Any topic, whether trivial or serious, ends up swallowed by a spiral of hostility. Trolls and haters only make things worse. They are not there to talk or understand. They are there to ignite chaos. A single mocking emoji is enough to turn a normal comment section into a battlefield.

The question arises naturally. Why does this happen so often? The answer is simple, and unfortunately very clear. Social platforms are not built to promote thoughtful dialogue. They are built to maximize activity. They do not earn money from balanced arguments. They earn money from reactions. The more a post divides people, the more the algorithm boosts it. The higher it goes, the more people see it, comment on it, fight about it. It is a perfect cycle, at least for the platform.

The social network profits. The users burn out. This is the heart of the contradiction. Platforms claim to fight hate speech but rarely take real action to stop it. A calm, intelligent discussion does not generate the same traffic as a virtual riot. Every hostile comment is

revenue. Every flame war is profit. It is a system that fills Zuckerberg’s pockets far more than it enriches our minds. While he considers which new yacht to buy, people tear each other apart over an opinion.

The worst part is that this toxicity does not stay online. Young people grow up inside it and learn that debate equals conflict. Adults get trapped in endless arguments and come out feeling exhausted and frustrated. Friendships suffer. Families argue. A simple misunderstood sentence can break a relationship. All to feed a machine built on noise.

It is sad, because the internet was not born this way. Old forums had rules, moderators and a sense of community. Today everything is immediate and impulsive. Emotion replaces reflection. Reaction replaces reason.

Sometimes the healthiest choice is to step back. Stop reading certain threads. Do not reply to provocations. Leave pages that drain your energy. Protect your mental space. No valuable idea should drown in chaos and no honest opinion deserves a storm of insults.

In the end the real question is how much of our energy we are willing to lose for a system that only benefits the people who built it. As long as we keep showing up in these virtual arenas, the platforms will keep enjoying the noise. They get the profits. We get the mess.



[ITA]

Viviamo in un tempo in cui le piazze non sono più solo fisiche ma digitali. Spazi che dovrebbero servire a informarsi e confrontarsi vengono spesso trasformati in arene dove la voce più aggressiva copre tutte le altre. È il caso della pagina Facebook Agorà Fanpage.it, che con quasi un milione di iscritti attira ogni giorno una quantità impressionante di commenti. Basta scorrere qualche discussione per capire che il clima somiglia più a un ring che a un luogo di dialogo.

E non è un fenomeno isolato. Pagine come GossipBlog.it o Notizie & Gossip mostrano gli stessi meccanismi. Commenti violenti anche sotto notizie delicate, battute fuori luogo, prese in giro continue. È come se qualunque argomento, dal più leggero al più serio, venisse risucchiato in un vortice di provocazioni. E quando compaiono troll e haters, la situazione peggiora. Non cercano un confronto, cercano

solo confusione. Basta una risata sarcastica, un’emoji messa con cattiveria, e una discussione normale diventa una lite furibonda.

Viene naturale chiedersi perché tutto questo succeda. La spiegazione è semplice e allo stesso tempo sconfortante. Ai social non interessa la qualità del dialogo, interessa la quantità delle interazioni. Non importa se un commento è sensato oppure no. Importa che esista, che provochi reazioni, che faccia crescere i numeri. Più un post crea divisione, più viene spinto in alto dall’algoritmo. E più sale, più persone ci cadono dentro. È un ciclo perfetto, almeno per chi deve far quadrare i conti.

Il social incassa, l’utente si logora. È qui che il paradosso si fa evidente. Le piattaforme parlano di lotta all’odio, ma non hanno nessuna fretta di impedirlo davvero. Una discussione civile non genera il traffico che genera una rissa virtuale. Ogni commento aggressivo è pubblicità. Ogni flame è profitto. È un meccanismo che riempie molto più le tasche di Zuckerberg che la nostra vita di senso. E mentre lui pensa a quale yacht comprare, le persone si sbranano tra loro per un’opinione diversa.

Il problema è che questa tossicità non rimane confinata online. I giovani ci crescono e imparano che il confronto è uno scontro. Gli adulti ci restano incastrati e ne escono stanchi, frustrati, spesso arrabbiati. Le amicizie si incrinano, le discussioni familiari diventano campi minati. Una piccola frase fraintesa può rovinare un rapporto. Il tutto per alimentare un sistema costruito sul rumore.

Ed è un peccato, perché internet non era nata così. I vecchi forum, pur con i loro difetti, seguivano regole precise e coltivavano la cultura del dialogo. Oggi invece domina il principio dell’immediatezza, della reazione impulsiva, dell’emotività senza filtro. Non resta molto spazio per la riflessione.

A volte la scelta più sana è smettere di alimentare questo circolo vizioso. Non leggere tutto, non rispondere a chi provoca, non restare dentro certe pagine. È un atto di cura verso sé stessi. Perché nessuna informazione dovrebbe essere soffocata dal rumore e nessuna opinione meritare una valanga di insulti.

Forse la vera domanda è quanto siamo disposti a sacrificare per un meccanismo che arricchisce solo chi lo ha creato. Finché continuiamo a partecipare a queste arene, chi le gestisce continuerà a godersi lo spettacolo. A noi resta il caos. A loro, i profitti.